

Miklós Jancsó compie sessant'anni. In Ungheria lo festeggiano tutti: libri, riviste, programmi televisivi e radiofonici. Lui non ci fa troppo caso e continua a lavorare a ritmi estenuanti

Il cinema? «È una questione di stile»

Dal nostro corrispondente BUDAPEST — Trasmissione televisiva e radio, pagine e pagine di giornali e di riviste specializzate: l'Ungheria testimonia tutta la sua stima per Miklós Jancsó, il suo più noto cineasta, in occasione dei sessant'anni del regista. Insieme con la cultura, impegnata ad indagare e capire, in tutti i suoi significati l'opera di Jancsó, si è mossa, diciamo così, anche l'ufficialità, che ha conferito al regista il prestigioso «Ordine per l'Ungheria socialista».



woodiana. Il sistema mal sopporta l'indipendenza del carattere. Cosicché, se non vuoi essere condizionato dal sistema, finisci per non essere apprezzato e spesso sei anzi odiato.

In molte tue opere si ritrovano i temi del condizionamento dell'individuo da parte del potere e del rapporto tra individuo e processi storici. Non è così?

«Si tratta della mia esperienza personale e dell'esperienza dei piccoli paesi sempre dominati da altri più potenti. L'Ungheria non è sempre stata assoggettata da altri più potenti? Io sento molto questo tema dell'identità nazionale».

Perché i tuoi film in Ungheria non hanno più un grande successo?

Grazie al cielo, vuol dire che qui la società ha fatto grandi passi avanti, non è più nel Terzo mondo. Molti miei film sono oggi capiti ed apprezzati nel loro linguaggio di simboli popolari, nei paesi in via di sviluppo».

Qualcuno ha voluto paragonarti in queste settimane ad un grande ungherese come Béla Bartók. Cosa ne pensi?

«Ne sono lusingato, ma so che non può essere vero. La musica è astratta, così la pittura e perciò sono universali. La letteratura si può tradurre. Un film non è mai astratto, è basato sulla realtà delle immagini. La musica mai. Tu puoi amare la musica di Bartók senza conoscere la storia e la vita dell'Ungheria».

Per capire bene certe opere cinematografiche, invece, devi conoscere storia e vita del paese al quale si riferiscono: ecco perché il cinema ha delle barriere ineliminabili. Forse, con la diffusione della cultura e con i nuovi mezzi della tecnologia, anche il cinema potrà diventare più popolare, ma non come certe opere musicali».

Qual è la tua speranza? «Anche se non ho la tessera, sono profondamente comunista. Il socialismo, infine, trionferà a dispetto di tutti i genedami del mondo, comunque camuffati».

Italo Furgeri



ROMA — Padre Ubu è piccolo piccolo, con una pancia incredibilmente tonda e sonante; due gambette corte corte e un testone che proprio non è in scala, con il resto del corpo un nano curioso, senza proporzioni. Fin qui, nulla di strano, lo stesso Jarry, inventore di Ubu, aveva disegnato un personaggio di dimensioni tutt'altro che normali. Il guaio è che tutti i personaggi dell'Ubu allestito dal gruppo Daggide al Teatro in Trastevere conservano le stesse proporzioni. Tutti nani, tutti capocioni, tutti senza gambe. E quasi come dire che c'è un po' di Ubu in ognuno di noi. E questo non è certo un bell'affare.

Ubu è l'incarnazione del potere stupido, anzi, è la stupidità potente, in carne ed ossa. Ma è anche qualcosa di più. È un eroe teatrale a tutto tondo, che spesso travalica i limiti imposti da una solitaria interpretazione — o di una più o meno consumata oleografia — per sedersi alla destra di tutti i miti più deboli e inquietanti del teatro. Ubu re, di Alfred Jarry, rappresentato per la prima volta nel 1888, quasi quasi oggi è un classico, anzi, un vero capolavoro del teatro d'avanguardia. Con questo testo,

Roma un nuovo «Ubu re» Anche gli stolti hanno un leader: lunga vita a Ubu

Ma l'idea d'insieme, quella che riesce a congiungere i vari elementi, viene proprio dalla regia di Jarry — mentre Bugrelino, figlio del re Venceslao assassinato da Ubu, diventa Amleto (già nell'originale la scena nella quale Bugrelino incontra lo spettro del padre, tra l'altro, richiama da vicino quella in cui il padre di Amleto chiede al figlio la propria vendetta). E via di seguito, fino a sovrapporre occasionalmente il Fortebraccio shakespeariano allo Zar

russo che riporterà Bugrelino sul trono usurpato da Ubu. La storia della letteratura teatrale è lì a legittimare, almeno in parte, certe «appropriazioni indebite», ma di qua c'è un'urgenza sociale che aggrava il tiro dello spettacolo. Proprio in quanto eroe degli eroi, e in quanto prete in prestito qualcosa da ogni metafora, Ubu va rapportato anche ai nostri tempi: ora è un bigotto, ora un semplice reazionario, ora un politico arrogante e assolutamente insoce di far politica. E Madre Ubu, tutta lustrini e merletti, è il prototipo della scicca conservatrice che vuol fare la progressista strizzando l'occhio alle peggiori abitudini delle odierne signore-bene dalle vedute larghe.

Nicola Fano

CINEMAPRIME

Il nuovo film di Franco Zeffirelli

Quest'amore è proprio una noia senza fine

AMORE SENZA FINE. Regia: Franco Zeffirelli. Interpreti: Brooke Shields, Martin Hewitt, Shirley Knight, Don Murray. Basato sul romanzo di Scott Spencer. Drammatico sentimentale. USA 1981.

Nel suo recente incontro romano con la stampa, Zeffirelli ha detto almeno una cosa che non ci era dispiaciuta: «Non sono un artista, sono un regista che lavora con degli industriali; loro ci mettono dei soldi e io devo far sì che il film guadagni con le lacrime di Ricky Schroeder o con le grazie di Brooke Shields, io quei soldi li devo far saltare fuori». Peccato che, ai tempi in cui girava il film, il titolo di Zeffirelli, l'effimero dei discorsi un po' diver-

si, sentendosi qualcosa di simile al tredicesimo apostolo. La frase suddetta, comunque, ci faceva sperare che si fosse ridotto: altro che vangelici, questo Amore senza fine è un solido film commerciale senza messaggi di sorta, e chissà che non ci faccia divertire.

Amore senza fine è un film basato sul carisma distorcuto di Brooke Shields, tra l'altro male sfruttato. Gli altri personaggi, dal padre ebete alla madre guardiana che tenta di spazzare il fidanzato della figlia (entra anche Edipo, come no?) sono troppo assurdi per meritare un'analisi. Zeffirelli consuma tutta la propria qualità inventando i marchingegni più folli perché Martin Hewitt sia all'altezza (in senso proprio) della partner, che a 16 anni tocca quasi il metro e novanta: cerca di inquadrarla dalla vita in su, si serve in abbondanza di sgabelli e pavimenti inclinati.

al. c.

Massenzienti e dissenzienti: 0 a 0

Cinema e enti locali: due giorni di vivace discussione a Venezia - Una polemica che va oltre la sbrigativa divisione tra i sostenitori del «rigore» e quelli dell'«effimero» - L'importanza di una funzione di coordinamento

Dal nostro inviato VENEZIA — Asserragliati a convegno, critici cinematografici, operatori culturali, amministratori di enti locali hanno costituito per oltre due giorni a sfidarsi in appassionante dispute tese a dirimere la controversa, ardua questione su quando, come e perché le pubbliche istituzioni (specie quelle decentrate: Regioni, Province, Comuni) possano occuparsi delle cose della cultura e, tra queste, del cinema.

Significativa appare in tal senso l'insegna cui lo stesso convegno è stato improntato: «Lo schermo diffuso». Formulazione che ha il suo immediato senso di quella particolare e tutta attuale fioritura di iniziative realizzate dagli enti locali, protagonisti negli ultimi anni di un originale rilancio del cinema, anziché proprio in diretta dipendenza con la profondamente mutata domanda del pubblico e del concomitante aggravarsi della crisi nei tradizionali apparati produttivi-distributivi del cinema cinematografico. Inevitabile che, pur nominalisticamente rimosso come elemento fuorviante e ines-

senziale rispetto alla specifica materia del contendere, risplendesse subito, sin dalle prime battute del dibattito, la dilagante querelle che vede da tempo gli uni contro gli altri «quarantisti» e «disincantati», zelatori dell'«effimero» e propugnatori di più rigorose pratiche culturali, «massenzienti» e dissenzienti. A rinfocolare la diatriba ha contribuito specialmente una tra le relazioni alle quali ha partecipato il sociologo Giovanni Bechelloni, che sulla traccia di un'indicazione di massima quantomeno pretenziosa (La coscienza e la piazza: l'America triomfa sui giullari di corte?) ha mosso irruente le polemiche contro la politica culturale, la politica tout court della sinistra e particolarmente del Pci.

Hanno avuto un bel prodigarsi gli altri relatori — Giorgio Tinazzi, patrocinatore di ragioni e argomentazioni radicate ai difficili processi culturali e sociali attualmente in atto; Carla Bodo, ordinatrice della vasta mappa delle iniziative di Comuni, Province e Regioni — ma il parlarsi addosso ormai proliferava inarrestabile, più o meno riscattato dalla sapienza retorica (Abruzzese), dalla disinibita loquela predicatoria (Borini) o dall'amare contenziosità sarcastiche (Gianni Toti).

Nel campo dello spettacolo, il Comune può essere produttore? Più brutalmente è accettabile l'idea del Comune «impresario»? Mi sembra utile articularne all'argomento attraverso una riflessione sul Rossini Opera Festival di Pesaro, che, salvo errore, l'unico fra i festival internazionali di qualità è importazione gestita direttamente da una giunta municipale. Il Comune ha fatto propria la linea culturale della Fondazione (battaglia per le edizioni critiche, per il codice estetico belcantistico, e soprattutto per il festival che porta le tematiche del piano dello spettacolo, nello stesso spirito di rigore metodologico e filologico) si tratta però, in questo senso, di una operazione esplicitamente «mittente». Ebbene, il fatto nuovo è che il Comune ha affrontato l'impegno in prima persona senza costituire Enti o comitati intermedi, i programmi concordati con la Fondazione vengono cioè realizzati direttamente dalle strutture comunali, naturalmente con tutti gli adempimenti canonici (passaggio nelle commissioni, consultazioni allargate ecc.), come per qualunque altra attività culturale del Comune.

Invece, quando il comune diventa un «impresario»... m'è noto, attorno alla manifestazione pesarese è montato un interesse di proporzioni insolite. Il motivo principale è chiaramente lo stesso Rossini ma non è solo questo. Infatti ciò che tutta la stampa nazionale ha colto è che questo Festival, sottratto alla lottizzazione politica, si è trasformato in un'operazione di tipo che della Fondazione a contatto con strati nuovi di opinione pubblica, e la sua esistenza provoca di per sé un'accelerazione dei ritmi, delle scadenze, delle necessità.

risultati infatti, paradossalmente, i richiami e le perorazioni di coloro (il viceministro di Roma, Severi, l'assessore veneziano Peruzza, il responsabile dell'ufficio cinema di Modena, Pignatti, l'assessore di Cattolica, Micucci, ecc.) determinati e preoccupati di ricondurre il discorso sul «qui e ora» della questione culturale e di riflesso, cinematografica e solidamente correlata alle crescenti difficoltà finanziarie e operative degli enti locali. In effetti, soltanto nello scorcio finale del dibattito si è avuta la confortante sensazione che non tutte le parole dette apparissero inutili esercizi d'eloquenza. Specie quando Mino Argentieri, responsabile della commissione cinema del Pci, ha pacatamente e decisamente riprodotto i termini reali della difficile trasformazione in atto nelle dinamiche culturali.

questo è vero, occorre però anche dire che, per gli stessi motivi, è ipotizzabile in futuro un ricorso sempre maggiore a contributi finanziari atipici (come le sponsorizzazioni), e in questa logica, invece, sarà proprio la gestione diretta del Comune l'unica garanzia democratica. In conclusione, mi pare che il caso analizzato, relativo ad una tipica città media, rappresentativa di una situazione urbana nazionale particolarmente estesa, contribuisca a sottolineare la profonda differenza che separa gli specifici problemi di questi centri dai problemi delle grandi realtà urbane disgregate. In queste piccole città, caratterizzate da una realtà più compatta e da un'alta densità di istituzioni culturali tradizionali sottoutilizzate, il vero problema è quello di collegare tutto il nuovo che avanza, anche in termini di ricchezza di cultura, nella società civile, ad un uso diverso — più aperto e democratico, e quindi più comprensibile ai cittadini — di quelle istituzioni.

Gianfranco Mariotti (assessore alla cultura del Comune di Pesaro)

SOLIDITA' & DESIGN advertisement for Zanussi. Includes images of kitchen appliances and text describing product quality and design.